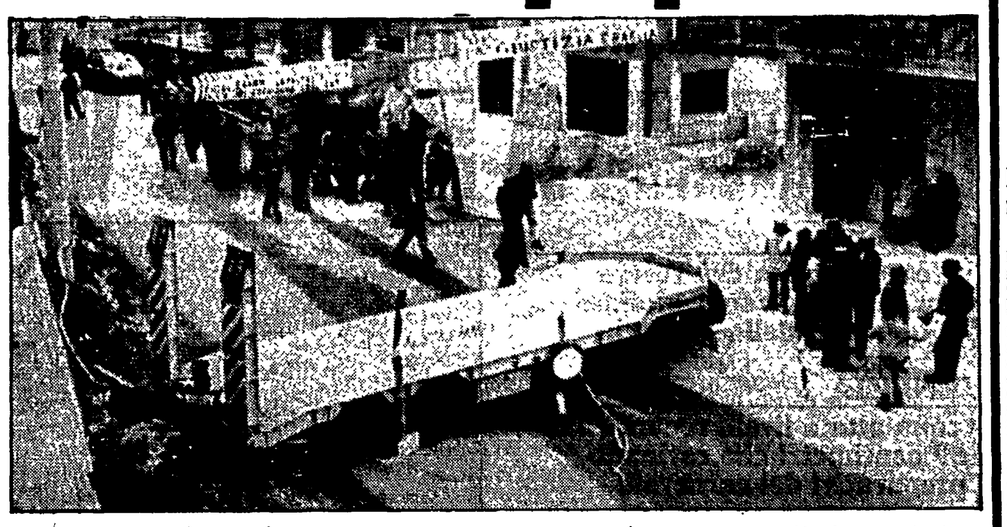
Anche a Campagna e Sala Consilina ore di proteste contro i confinati

Un processo a furor di popolo?

«Ciro vattene. Non vogliamo mostri»

Barricate e blocchi contro la discussa decisione di confinare i tre imputati dell'assassinio delle bambine di Ponticelli Una giornata di trattative, poi si trova una soluzione precaria - Ma la giustizia...



Luigi Schiavo mentre attende di essere condotto al soggiorno obbligato; in alto, la protesta degli abitanti di Castelcivita

Dal nostro inviato

CAMPAGNA (Salerno) — Nessuno lo vuole, è costretto a nascondersi, si sente minacciato. Per tutti è un «mostro», marchiato a vita, bollato d'infamia. È pericolosa la libertà per Ciro Imperante, uno dei tre imputati dell'omicidio delle piccole Barbara e Nunzia, il più odioso delitto compiuto in questi anni nella pur insanguinata megalopoli partenopea.

Scacciato a furor di popolo da Castelcivita è stato inviato dalla magistratura napoletana al soggiorno obbligato a Campagna, nel cuore della fertile valle del Sele. Ma anche qui ieri, come già venerdì, si è assistito ad una drammatica rappresentazione. Barricate, blocchi stradali, petizioni popolari. Analoghe proteste a Sala Consilina, capoluogo del Vallo di Diano, dove è stato confinato Luigi Lo Schiavo. Dopo una giornata di relativa tranquillità un migliaio di persone, in serata, ha assediato l'albergo dove si pensa che sia alloggiato il giovane. Bloccata anche la strada statale 19. Un'apparente indifferenza invece si registra ad Eboli dove si trova Luigi La Rocca.

A Campagna — invece — la gente del paese è ammassata in piazza fin dalle prime ore del mattino. Ha letto sui giornali o ascoltato alla radio e in tv la notizia della presenza, in un albergo locale rimasto a lungo segreto, dello sgradito ospite. La folla rumoreggia. *«Se non se lo sono preso a Castelcivita, perché dovremmo accoglierlo noi? Siamo più fessi degli altri?»*. Le donne sono le più agitate ma a bloccare gli autobus, a mettere di traverso sulla strada principale un grosso camion ci pensano gli uomini.

I ragazzini tutti a casa, sotto chiave. Neppure a scuola sono andati. «Noi vogliamo campare tranquilli. E che ne sappiamo se è innocente o colpevole?».

Il sindaco, il socialista Pasquale Marra (guida una giunta di sinistra Pci-Psi-Pri), è appena giunto da Salerno dove ha avuto un inutile colloquio col Prefetto. Si infila in un container metallico, è il suo ufficio. *«Il municipio è terremotato, lo stiamo facendo riparare — spiega —, l'intero territorio comunale, 12 mila abitanti, presenta ancora le ferite del sisma. Abbiamo 250 famiglie nei prefabbricati, altre 200 hanno bisogno di un container dove trasferirsi momentaneamente per poter risanare il proprio alloggio. C'è tensione e questa vicenda ci complica la vita»*.

Il sindaco si sforza di dare dignità alla protesta dei suoi concittadini: *«Se la prendono col sistema giudiziario che non funziona. Scrivete, vi prego, che l'istituto delsoggiorno obbligato è anacronistico in un paese moderno. Ci mandano qui uno che si trova a meno di un'ora e mezza di macchina da casa sua: che senso ha? Diventa una punizione per noi, non per lui»*.

Per la strada non si vede un carabiniere; sono tutti in caserma in attesa di disposizioni da Salerno. Ma disposizioni non ne arrivano. Mentre, intanto, il sindaco non molla un secondo il telefono nella speranza di mettersi in contatto col primo presidente della corte d'appello di Napoli, Giuseppe Persico. In Prefettura, a Salerno, gli hanno detto che è con lui che deve parlare per ottenere la revoca del provvedimento. Ma è un problema perfino ottenereil numero telefonico giusto.

Il sindaco ricorre quindi ad un più burocratico fonogramma, indirizzato anche al ministro Martinazzoli: *«Lo stato di tensione si accentua di ora in ora e potrà sfociare in azioni incontrollate e inevitabili»*. Nel fono viene inoltre sottolineato che l'ospite indesiderato è alloggiato in un albergo ad otto chilometri di distanza dal centro, perciò quando la mattina dovrà recarsi a firmare il registro dei carabinieri, *«è esposto ad ogni angolo di strada ad azioni violente»*.

Se lo Stato è sordo meglio gridare e drammatizzare. Così sembrano ragionare a Campagna. D'altra parte l'esempio di Castelcivita insegna. *«Possibile che ci si ricordi di noi, di questi disgraziati comuni, solo in queste circostanze?»*, si interroga angosciato Biagio Longo, il vicesindaco comunista. Campagna è a un tiro di schioppo da Eboli e da Battipaglia, terre di lotte ma anche di rivolte, di rabbia antica e frustrazioni recenti. Così un'incredibile vicenda giudiziaria diventa il catalizzatore della protesta.

«Non credo che quel ragazzo possa rappresentare un pericolo eccezionale per la comunità. È un po' esagerato l'ostracismo che gli hanno decretato. Come essere umano ha la mia solidarietà», dice coraggiosamente Corinto D'Orazio. È un assessore repubblicano, un uomo anziano. *«Mi hanno però intimato di tacere: tu queste cose non le puoi capire. Tu non hai figli...»*.

Resta la sua una voce isolata; spira aria di linciaggio. La tensione tocca momenti esasperati quando arriva a sirene spiegate un'ambulanza; viene bloccata. C'è una trattativa con gli infermieri: il veicolo può passare solo a condizione di essere perquisito. Potrebbe essere un cavallo di Troia per introdurre il temuto «mostro». E invece trasporta solo un'allibita vecchietta.

Solo nel tardo pomeriggio — infine — una notizia da Castelcapuano, il palazzo di giustizia di Napoli, dove il sindaco di Campagna discute a lungo col giudice Raffaele Numeroso, della sezione istruttoria della Corte d'appello. E alle 18 si raggiunge una specie di compromesso: Ciro Imperante andrà a Campagna, ma resterà chiuso nell'albergo a otto chilometri dal comune, senza mai mettere piede in paese. Penseranno i carabinieri a portargli il registro per la firma.

È legittimo tutto questo? Per il fratello di Ciro Imperante no. E infatti chiede che Ciro venga allontanato da Campagna «per ragioni di sicurezza».

Luigi Vicinanza

Secca smentita a voci di casa dc

Carniti cede? «Non ho mai mutato idea»

Martedì nuovo vertice dei capigruppo della maggioranza - Polemica Martelli-Spadolini

ROMA — Non c'è stato bisogno ieri di un secondo colloquio tra Pierre Carniti e il presidente dei deputati dc, Virginio Rognoni, impegnato in una complessa fatica a metà tra l'ambasceria e la mediazione. Ieri mattina, nel corso di una telefonata, Pierre Carniti ha informato Rognoni — questa la ricostruzione verosimile fatta ieri a Montecitorio — che egli stava per dettare all'Ansa una dichiarazione nella quale avrebbe riassunto e ribadito le sue posizioni, note e immutate. L'Ansa ha cominciato a diffondere il testo preparato da Carniti poco dopo le 13. «Poiché sulla stampa — afferma Carniti — anche oggi sono state pubblicate notizie strampalate che mi riguardano, desidero far sapere che in questi giorni con tutti gli interlocutori e in tutte le sedi, senza eccezione alcuna, ho sempre ribadito ciò che del resto ho detto pubblicamente nella conferenza stampa di mercoledì 29 e che non ho ragione per dover modificare, e cioè: 1) non ho mai avuto pregiudiziali verso Birzoli, il Psdi, o altri consiglieri ed altri partiti; 2) compete al consiglio di amministrazione, una volta nominato dalla commissione parlamentare, eleggere il presidente; 3) compete al presidente proporre successivamente al consiglio uno o più vicepresidenti con l'indicazione del consigliere o dei consiglieri proposti per tale incarico; 4) prima di fare le sue proposte il presidente farà naturalmente in modo di acquisire con opportune consultazioni gli orientamenti del consiglio su questo così come su altri problemi».

Come si vede tono e contenuto sono inequivocabili, non spazientiti ma fermissimi. Pierre Carniti non muta di un millimetro la posizione assunta sin dal primo momento; anzi, la perfezione persino, la rende didascalica, comprensibile anche per i più refrattari. Ad ogni modo è la replica, anche pubblica, alle tre condizioni-capestro poste dalla Dc: Carniti deve dichiarare d'essere il presidente del pentapartito, di essere pronto a fare un solo vice, a dare questo incarico a Leo Birzoli, perché così vuole la maggioranza.

In definitiva si può affermare che, allo stato, delle cose, Rognoni ha esaurito il compito di esplorazione. Il capogruppo dc ha tenuto aggiornati sugli sviluppi della situazione sia Craxi che i presidenti delle Camere. Martedì — alla vigilia della nuova votazione fissata in commissione di vigilanza — riferirà ai capigruppo della maggioranza.

Perché Carniti ha ritenuto di dover pubblicamente ribadire la propria posizione? Evidentemente egli ha voluto sgombrare il campo da torbide manovre che si sono dispiegate mentre Rognoni svolgeva discretamente il suo mandato. Ambienti della segreteria dc hanno accreditato — infatti — la voce secondo la quale in un improvviso vertice a piazza del Gesù con De Mita (che ieri mattina ha avuto un lungo colloquio con Nicolazzi) Forlani, Mancino, Rognoni e Carniti, quest'ultimo avrebbe accettato tutte le condizioni poste dalla Dc, invocando una sola, umiliante clausola: che gli fosse evitata una pubblica dichiarazione di autosconfessione.

Negli ambienti vicini a Carniti non solo si conferma che la posizione dell'uomo è immutata; ma anche che egli non ha intenzione di tirarsi indietro: non tocca a lui dire sì o no a condizioni che gli vengono poste di volta in volta; tocca agli altri — la Dc, la maggioranza — dire se non accettano più le condizioni che Carniti ha posto, sin dall'inizio, e — quindi — formalmente ricusarlo. Probabilmente è quanto Rognoni riferirà nel vertice di martedì.

Le uniche reazioni a Carniti, al momento, giungono da Cuojati (Psdi): «In questa fase sarebbe necessario limitare le parole, questo vale naturalmente anche per Carniti»; e dal liberale Battistuzzi: «La dichiarazione di Carniti non mi sorprende, non ha mai detto cose diverse. Stiamo pestando l'acqua nel mortaio... se non ci fossero i soliti cacciatori di teste in agguato, la questione sarebbe più chiara».

Il Psi, dal canto suo, non allenta la pressione sulla Dc e ha aperto un fronte polemico anche con il Pri. «Quanto prima la Dc accetterà Carniti — ha detto Martelli — tanto prima uscirà dalle difficoltà in cui si trova. La Dc sa che il Psi in nessun caso rinuncerà a Carniti». Il Pri è accusato da Martelli di incoerenza clamorosa. «Hai più volte dichiarato — afferma Martelli in una lettera aperta a Spadolini — che non ti sentivi vincolato ad alcun patto giacché non avevi sottoscritto alcun patto. Oggi i capigruppo del Pri, Battaglia e Gualtieri, aderendo ai diktat di una parte della Dc, rivendicano o addirittura auspicano l'esistenza di un patto».

La replica del Pri è arrivata in due tempi. Prima Spadolini ha ribadito di non avere niente contro Carniti, molto contro la moltiplicazione lottizzata delle vicepresidenze. «Se ci sono accordi o problemi politici tra Dc e Psi lo me ne tiro fuori. La questione Rai non si risolve con l'elezione del presidente». Più tardi una nota della segreteria repubblicana ha aggiunto che per il Pri il problema dominante resta quello della pubblicità; il Pri lo porrà tra le questioni «irrinunciabili» nella prossima verifica di governo.

Antonio Zollo

Intervista alla signora Rosetta Prestinicola, vedova del professor Giaccone assassinato a Palermo tre anni fa

«Mio marito medico, ucciso dalla mafia»

«Sì, andrò ogni giorno al processo perché giustizia sia fatta. E non è una frase d'obbligo. Dobbiamo coltivare una speranza, noi tutti» - «Quella mattina sentii le sirene e pensai: il primo morto della giornata. Era Paolo» - «Se potessi vedere in faccia il boss Marchese...» - «Questa è una bella città»

Dal nostro inviato

PALERMO — «I nostri cari sono diventati eroi, malgrado loro. Perché erano solo uomini onesti».

L'incontro con Rosetta Prestinicola, vedova del professor Paolo Giaccone, medico legale di Palermo, assassinato l'11 agosto del 1982 tra i viali del Policlinico, si svolge nel salotto di una casa accogliente. Giaccone è una «vittima dimenticata» della guerra di mafia. Chi lo ricorda più? Eppure, quello fu uno degli omicidi più mirati. Consumato nel pieno di un agosto rovente, nel quadro della «campagna Carlo Alberto» a suon di stragi e agguati, per fare tacere per sempre un professionista solerte, un uomo integerrimo, uno studioso che con le sue perizie riusciva ad inchiodare killer e boss. A ordinare l'assassinio, secondo l'accusa del maxi-processo, uno dei mafiosi più sanguinari, il latitante Filippo Marchese.

— Signora Giaccone, se potesse guardare in faccia il boss Marchese, cosa gli direbbe?

«Gli chiederei perché».

— E poi?

«Sarei tentata di prometergli lo stesso trattamento fatto a mio marito. Ma poi in me prevale la ragione, una ragione di civiltà».

— E se incontrasse il killer che ha sparato?

«Gli esprimerei tutto il mio ribrezzo, perché quello ha ucciso un uomo per soldi».

— Ha visto quei cartelli che inneggiavano alla mafia?

«Sono rimasta impressionata. Ma ho anche pensato: c'è gente che chiede lavoro».

— Sarà presente al processo?

«Sono emozionata, non ho mai assistito ad un processo, solo una volta sono entrata in un'aula giudiziaria».

— Lei è parte civile?

«Sì, io e i miei quattro figli: Milly, che sta per laurearsi in medicina e che vuol fare il medico legale come suo padre; Antonino, che lavora alla Regione, Amalia, al primo anno di scienze biologiche e Paola che studia musica al Conservatorio. Anche mio marito amava tanto la musica. Ha fatto sino all'ottavo anno di pianoforte. Avesse scelto di fare l'artista...».

— Chi era Paolo Giaccone?

«Era un uomo per il quale un sì era un sì, e un no era solo e soltanto un no. Non c'erano santi in paradiso che potevano fargli cambiare idea».

— Ma lui aveva ricevuto minacce?

«Non me ne parlò mai. Se le aveva ricevute non ce l'aveva fatto capire in famiglia. E se lo avessi avuto il minimo sentore, lo avrei trascinato fuori da Palermo. Via, subito da qui...».

— Palermo è una città che adesso le pesa?

«Palermo è una bella città. Volevo, subito dopo il delitto, andare via. Sono stati i miei figli a trattenermi. Ma adesso ho ancora tanti amici. Noi siamo soli ma abbiamo trovato un'altra famiglia, la solidarietà di molti».

— Cos'è per lei la mafia?

«La mafia è una cosa seria. Non vedo e non credo a quei film che poi ti fanno sorridere. No, no, la mafia è una cosa troppo seria...».

— Quando seppe, e come, dell'uccisione di suo marito?

«Erano le otto e mezza del mattino. Faceva caldo a Palermo, una estate torrida. Ci eravamo lasciati io, Milly, Amalia e lui appena mezz'ora prima. Andava come sempre al Policlinico. Io accompagnai la più piccola dalla maestra di musica, ma prima entrammo in un bar e poco dopo passò un'auto della polizia molto veloce. Io dissi: "Ecco, è il primo morto della giornata". Invece, quelle sirene erano per il mio Paolo...».

— Come vive e con quali pensieri?

«Non vivo di ricordi, non potrei resistere. Non sfoglio album di famiglia, ne andrebbe della mia ragione. Il primo anno ho vissuto come inebetita, sotto l'influsso di sedativi».

— E dopo?

«Dopo ho detto: o mi ammazzo o torno a vivere con un pugnale nel cuore».

— E adesso andrà al processo...

«Sì, andrò ogni giorno, se posso, perché giustizia sia fatta, e non è una frase d'obbligo. Dobbiamo coltivare una speranza, noi tutti».

L'incontro è finito. Quasi sulla porta di casa Rosetta Giaccone sussurra: «Sono tornata a vivere, ma senza ricordi, se non per quell'uomo, l'uomo della mia vita».

Sergio Sergi

«Richiamo» Pci all'avv. Riela

PALERMO — La Commissione federale di controllo del Pci di Palermo ha emesso una nota in cui ritiene il comportamento del compagno avvocato Salvo Riela assolutamente incompatibile con i principi ideali e con gli obiettivi programmatici che debbono ispirare la militanza di ogni iscritto al Pci.

Riela aveva spiegato in una intervista all'Espresso la scelta di accettare la difesa di gruppi mafiosi per «coerenza professionale» e motivi economici.

La Commissione federale di controllo «accompagna a questo richiamo nei confronti del compagno avvocato Salvo Riela l'invito ad un ripensamento che lo riporti accanto a tutti i compagni schierati contro la mafia».

«Quando ero faccia a faccia con Buscetta»

Il giudice Falcone rompe il suo lungo silenzio con un'intervista-racconto in un libro

Giovanni Falcone

ROMA — Giovanni Falcone, giudice istruttore di prima linea, ha rotto il suo proverbiale silenzio. «La testa del serpente mafioso è qui, in Sicilia, soprattutto a Palermo»: lo afferma in una lunga intervista-racconto ricca anche di spunti autobiografici, concessa a tre giornalisti parlermitani, il nostro Saverio Lodato, responsabile della redazione siciliana de «l'Unità», Lucio Galluzzo dell'Ansa, Francesco La Licata, del «Giornale di Sicilia». Sono autori del volume «Rapporto sulla mafia degli anni 80 - Falcone inedito: intervista-racconto» che offre anche un'ampia antologia dell'ordinanza in vista del maxi processo. Il volume — edito da Flaccovio — sarà a giorni in libreria. Scrivono gli autori: «Emerge il ritratto nitido d'un giudice onesto, la cui straordinarietà non sta nell'esercizio donchisciottesco del proprio mestiere, ma nell'esser divenuto, non da solo, ma con un coerente lavoro di squadra, uno dei punti di riferimento della società siciliana».

Dice Falcone: «La mafia è molto di più che una semplice associazione a delinquere. Alcuni la definiscono addirittura un contropotere. In realtà, oltre ad avere fini di lucro, a tendere al controllo dell'economia, non è priva dei suoi presupposti ideologici, in senso deteriore ovviamente. Esprime una sua subcultura che è l'aspetto criminale esasperato di certi valori che, di per sé, non sarebbero censurabili: il coraggio, l'amicizia, il rispetto delle tradizioni... la mafia ha stravolto questi valori, è diventata, grazie a ciò, una delle peggiori pestilenze di questo secolo». Duro il giudizio del magistrato sulle «abitudini peggiori» del palazzo di giustizia di Palermo: «Il pettegolezzo da comare, le chiacchiere da corridoio... una riserva mentale costante. In una parola: mancanza di serenità... un meccanismo simile ha finito col giocare un ruolo nell'omicidio del procuratore Costa». Falcone si sofferma più volte sul significato di quell'esecuzione mafiosa ricordando le varie fasi dell'inchiesta Spatola, la prima su mafia e droga, che lui stesso contribuì ad istruire: «Conoscevo poco Costa ma la sua morte non mi sorprese. Intuivo infatti che qualcosa dovesse accadere, era nell'aria. Non c'era stata quella sanatoria che, si sperava, sarebbe avvenuta... E ci furono ben individuati ambienti cittadini per i quali l'emissione degli ordini di cattura decisa da Costa contro il clan Spatola era stata una doccia fredda». Commosso il ricordo di Rocco Chinnici, il capo dell'ufficio istruzione dilaniato da un'auto bomba insieme alla sua scorta: «... era legato a me da tantissimo affetto. Grande intuito, grande acume quello di Chinnici... Mi diceva spesso, e in questo fu profetico: scriva tutto, non tralasci i particolari anche quelli apparentemente insignificanti, tenga un diario. Sì, giustamente sospettoso...».

E cosa rappresentò per Palermo — chiedono i tre giornalisti — Carlo Alberto Dalla Chiesa? «Quando fu assassinato — è la risposta — in via Carini, sul luogo della strage qualcuno tracciò la scritta: qui è morta la speranza dei palermitani onesti. Frase disperata, pessimistica. Credo non sia più condivisa... i palermitani "onesti"? Molti di più di quanti non si possa immaginare» Costa, Chinnici, Dalla Chiesa, e Terranova, Giuliano, Emanuele Basile, tantissimi leali servitori dello Stato uccisi all'apice della loro «solitudine». Dice Falcone: «Come si può isolare un giudice? Anche con una sfilza di luoghi comuni. Di me hanno detto: fa panna montata, affogherà nelle sue stesse carte, non caverà un ragno dal buco; è un semplice giudice istruttore; ama atteggiarsi a sceriffo; ma chi crede di essere, il ministro della giustizia? Io ho la coscienza tranquilla. Nel ruolo di accusatore non ho mai prevaricato i diritti della difesa, né mi pare d'aver mai fatto ricorso a strumenti che non fossero propri del giudice». Un'ampia parte dell'intervista è dedicata a Buscetta. Cos'hanno capito gli investigatori grazie alle sue rivelazioni? «Abbiamo ottenuto — afferma Falcone — una chiave di lettura della struttura mafiosa. Le regole più recondite del suo funzionamento...». Come andò con Buscetta? «Ci siamo studiati. Mi sono accorto che mi stava valutando. Il giudice federale brasiliano gli chiese: vuol rispondere? Buscetta osservò: non basterebbe una notte intera...». Qual è stata la sua merce di scambio con lui? «Nessuna... Perché parla? È animato da un fortissimo spirito di rivincita; sa di trovarsi con le spalle al muro. Ma c'è un'altra componente che riguarda la sua biografia... Ha girato il mondo... Ha rotto da tempo con una subcultura mafiosa tipicamente siciliana...». Qual è la tecnica di interrogatorio di Falcone quando si trova faccia a faccia con un mafioso? «È una partita a scacchi, un confronto fra intelligenze, fra uomini. Prima regola: compenetrarsi fino in fondo in chi ci sta di fronte. Fallo parlare... fallo parlare il mafioso, fagli raccontare la sua verità... poi valuterai la sua personalità, le circostanze, eventuali responsabilità...». Falcone avanza proposte sul «pentitismo», giudica il ruolo della Chiesa siciliana nella battaglia antimafia, affronta il tema del «terzo livello», e del «dopo maxiprocesso». Afferma a tale proposito: «I maxi processi lasciano il tempo che trovano fin quando lo Stato non darà la caccia ai latitanti...».

Giuseppe Vittori

Crisi edilizia in Sicilia, proposte del Pci al governo

ROMA — Una delegazione dei gruppi parlamentari comunisti, guidata dall'on. Giorgio Napolitano e composta dai deputati e i senatori comunisti eletti in Sicilia, si è incontrata ieri con l'on. Giuliano Amato, sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, per sottolineare la gravità della situazione di crisi dell'edilizia a Palermo e in tutta la Regione Sicilia e per sollecitare concreti interventi del governo. Una analoga sollecitazione era stata compiuta nei confronti del Presidente del Consiglio in occasione della sua recente visita a Palermo. I parlamentari comunisti hanno preannunciato la presentazione, per i primi giorni della prossima settimana, di un proprio articolato «pacchetto» di proposte. Anche il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, si è rivolto al governo con un telegramma, per sollecitare interventi straordinari di sostegno per l'occupazione edile.

l'Unità

Domenica 16 febbraio supplemento tabloid di 40 pagine

Da Krusciov a Gorbaciov

È la vigilia del 27° congresso del Pcus, trent'anni dopo il 20°, la svolta del dopo-Stalin

☐ Rileggiamo questo periodo nelle memorie dei corrispondenti dell'«Unità» a Mosca

☐ Novità, progetti e attese nell'Urss dei nostri giorni

☐ Scritti e interventi di studiosi, di esperti, di protagonisti

☐ Cosa fu il 1956: i retroscena del «rapporto segreto»; le ripercussioni in Unione Sovietica, nel mondo e nei Pc

diffusione straordinaria